IL RITRATTO
Del Sereniſſimo
DON CARLO EMANVELLO
DVCA DI SAVOIA.

Panegirico.

DEL CAVALIER MARINO.

Al Figino.

Con Licenza, & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIIII
Appreſſo il Ciotti.

AL SERENIS.^MO PRENCIPE DI PIAMONTE.

Edico a V. A. il pre-ſente Panegirico. Non per aggiugnere con sì fatto titolo fregio al cumulo de gli altri ſuoi honori; che aſſai chiari ſono i raggi della ſua Sereniſſima luce. Non per illuſtrare col nome di sì riguardeuole perſonaggio il nome dell' Autore; che già egli è per tutto, & appo tutti non meno celebre, che conoſciutto. Non per difendere con l'auttorità di sì alto protettore il libro dalle accuſe de

i maligni ; che hormai così questa, come ogni altra opera sua hà superata la calunnia, & calpestata l'inuidia. Non per aprirmi con questo mezzo l'adito alla gratia di Vostra Altezza; che troppo sono stato fin quì da gli eccessi delle sue gratie soprafatto. Non per procacciarmi con cotal dono (secondo la vile, & meschina vsanza de i mercenarii dedicatori (alcun premio, ò ricompensa; che non ispero di poter giamai scuotermi del graue peso di tanti debiti, onde a lei, & al Serenissimo suo Padre, & mio Signore viuo obligato. La principal cagione adunque, che a ciò fare mi hà condotto, è stata solo per porre innanzi a gli occhi di Vostra Altezza vna imagine quasi viua delle virtù, ch'ella dourà imitare, & vno specchio lucidissimo, doue potrà del continouo vagheggiar se stessa, & le bellezze della sua regia casa. Sì che a guisa di quel nobile animale, che al suon

della

della tromba si risente, & di quell'altro, che alla vista del sangue si rinfranca, in rimembrando sì gloriose, & heroiche operationi, ripieno tutto di spiritoso ardimento, si solleciti, & raccenda a calcar l'honorate vestigia del suo magnanimo genitore, dono a Vostra Altezza quelche è suo, & quel che di ragione le peruiene: conciosia che s'ella dee dirittamente essergli herede nella grandezza dello stato, & successore nella eminenza del valore, perche non dee parimente succedere nel retaggio delle paterne glorie, partecipando de gli affetti, de gli ossequij, & delle fatiche di coloro, che gli sono diuoti? Essendo stato adunque l'Auttore dal padre con tanti fauori segnalatamente honorato, & con sì cortesi accoglienze, & generose dimostranze preuenuto; conuiene anche, che l'opera sia dal figlio non solo humanamente accettata; ma gratiosamente gradita. Non presento io

hora a Vostra Altezza cianciumi, & scempiezze d'alcun Barbaro, & satieuole raccoglitor di seccagni; ma vna compositione di quel MARINO, il cui solo nome sarebbe (secondo che io auiso) basteuole à nobilitare qualunque scrittura per se stessa vile. Potrebbe forse da questa dedicatura distornarmi la picciolezza del volume, s'io non sapessi, che il suo discreto giudicio non pesa le cose con la bilancia della quantità, ma col compasso della qualità le misura. Vaglia questo poco d'inchiostro, in queste poche carte sparso, come per vn'arra, ò pegno di quel molto, ch'egli hà in animo di spendere, per sodisfare in parte alle sue obligationi. Suole il il nuotatore prima che lunge da terra di lanciarsi a mezzo golfo si arrischi, colà doue il mare non è molto profondo, & doue il piede tocca l'arena, vicino a riua prouarsi. Il guerriero prima che con la spada di filo in publico,

&

& pericoloſo duello entri a combattere, con la ſmarra imparando a ſegnare i colpi, nel giuoco della ſcherma ſi eſſercita. Il muſico prima che con alta, & chiara voce il canto diſtingua, con qualche ſcherzeuole, & fugace paſſaggio le corde ricercando, l' altrui orecchie diſpone. Il dipintore prima che con terminati profili le ſue figure coloriſca, in rozzo diſſegno ò con carbone, ò con geſſo oſcuramente l'abbozza, Et il Poeta hauendo intentione di teſſere aſſai più lunga tela de' fatti del Sereniſſimo Don CARLO EMANVELLO; prima che in più diffuſo trattato ſi diſtenda, hà voluto, quaſi per vn cenno, fabricarne queſto picciolo Poemetto: ma nõ altrimenti, che da vn tratto di linea fù conoſciuta l'eccellenza del pennello, & dal ſolo piede fù argomentata la proportione di tutta la ſtatua. Da queſte ſtanze (benche poche) ſi potrà giudicare, s'egli

nel Poema heroico sia atto a soste-
nere infra i due estremi quella mez-
zanità temperata di venusto, &
di graue, ch'altrui pare impossi-
bile a conseguire. E componi-
mento nuouo, anzi, & per lo ge-
nere del Poema, & per la maniera
della testura, il primo, che si sia an-
cora nella nostra lingua veduto: com-
ponimento, & per la nouità della in-
uentione, & per l'artificio dell'ordi-
ne, & per l'argutia de' concetti, &
per la coltura, grauità, & dolcezza
dello stile, marauiglioso. Compo-
nimento, che per essere stato forma-
to frà gli strepiti della Corte, sù i
moti del viaggio, & nello spatio di
sì pochi giorni, è da stimarsi degno
di maggior loda. Componimen-
to, che per essere indirizzato al ve-
ro, & principal fine della Poesia,
che è il celebrare gli heroi, merita
d'essere appellato perfetto. Et tale
certamente è stato riputato dall'ap-
plauso vniuersale di tutti i giudi-
ciosi, se però non gli volessimo
vna

vna sola imperfettione apporre cioè, che il Poeta sia stato questa volta troppo veritiere, & sia in ciò alquanto fuor delle antiche regole vscito, allontanandosi dal solito costume de gli altri. Imperoche quelli hanno per istormento le macchine della fauola, & questi hà per argomento le narrationi della historia: quelli inebriano l'animo di chimere fantastiche, & questi lo pasce d'accidenti in effetto auuenuti: quelli in somma scherzano sopra il verisimile, & questi si raggira intorno al uero, nè altro, che'l uero racconta; poiche tutto quello, ch'egli narra, & anche d'auantaggio si sà senza alcun dubbio essere stato dal Serenissimo Padre di Vostra Altezza operato. In fine così si lodano i Grandi, così fatti uogliono essere gli encomij, & questi sono i frutti, che nascono da gli studi de gl' illustri, & eleuati spiriti, quali sono quelli, che sogliono in casa di Vostra Altezza u-

lare. Et chi non sà, poche penne pellegrine essersi in questo secolo sol leuate a uolo eminente, che non hab biano in questa Corte hauuto ricouero? Fede ne rendano spetialmente Torquato Tasso, il Cauallier Battistá Guarini, Monsignor Giouanni Botero, & Gabriello Chiabrera, i quali doppo l'hauere ottenuto il fauore di quest'aura, si sono fra gli altri notabilmente auanzati. Nè per intiero compimento di così honoreuole schiera altri mancaua, che il MARINO, il cui fiorito, & fertile ingegno, quando pareua, che tutti i primi, & sourani luoghi di cotal professione fussero occupati, ci hà dato manifestamente a diuidere, che la mano di Dio non è abbreuiata, con alzarsi a sì sublime grado di gloria, & con arricchir la nostra età, & la nostra lingua di tanti, & sì nobili parti, quanti, & quali si uedranno tosto compatire alle Stampe. Comandò Augusto a i Presidenti delle Prouincie, che non lasciassero strappazza-

-re

re il suo nome da scrittori dozzinali.
Ordinò Alessandro, che niuno altro
ardisse di dipignere la sua imagine,
che Apelle, & niuno altro scolpirla,
che Lisippo. Nè dourebbono per-
mettere Signori supremi, che l'om-
bra de gl'ingegni plebei intorbidasse
il lume della lor gloria, & che l'altrui
indignità auuilisse l'altezza de i me-
riti loro. Imperoche la Poesia richie
de singolarità, & gli scritti di questi
cotali ò non si leggono, ò si leggono
con riso, là doue quelli de gli huomi-
ni chiari, & famosi, & si leggono, & si
ammirano, & uiuono, & uiue in es-
si la memoria di coloro, che ui sono
mentouati. Perciò a dirne il uero nõ
conueniua allo splendore di quell'u-
nico Sole altra penna, che di quest'a
unica Fenice. Nè doueua il più de-
gno Precipe di questa età esser da al-
tri cantato, che dal Prencipe della
moderna Poesia. Et certo, si co-
me nelle attioni di quello si può
hoggi uerificare l'Idea, & il ritrat-
to del uero Prencipe, da alcuno

 anti-

antico sotto incerto nome ombreggiato; così da i uersi di questo si può raccorre il modello, & l'essemplare dell'eccellente Poeta, che la Natura suol tanto di rado produrre, & l'Arte con tanta malageuolezza ridurre a perfettione. Et oltracciò si come in quella fauolosa selua incantata l'arbore innaffiata dal ruscello, & il ruscello adombrato dall'arbore, scambieuolmente insieme si compartiuano il nodrimento, & l'ornamento, così con bellissime uicende l'un di loro communica, & somministra all'altro parte della propria qualità; quello con gli spatiosi rami della sua protettione fauoreggiando questo, & questo porgendo à quello con le uiue acque della sua feconda uena uita immortale. Sarà (per mia stima) questa nuoua foggia di poetare imitata da gli spiriti studiosi, si come imitate si ueggono tuttauia l'altre cose sue dalla maggior parte della giouentù d'Italia; non pure i Sonetti, i quali dal

la

la publicatione delle ſue Rime in quà hanno accreſciuto tanto di ſpirito, & di uiuezza, quanto il mondo sà; ma etiandio molte altre ſpecie di poeſie, che a penna uanno in uolta, & che ſono già in punto per uſcire alla luce; particolarmente gl'Idilij, & gli Hinni, quelli nella Sampogna, & queſti nella Polinnia, da lui nuouamente nel noſtro idioma introdotti, & da alcuni uiuaci intelletti prima imitati, che ſtampati; ſe bene i componimenti di sì gran Poeta, pieni di magnificenza chiara, & di facilità ſoſtenuta, veſtiti di numero maeſteuole, & ſoaue, ricchi di metafore ſcelte, pellegrine, ornati di fantaſie leggiadre, & capricioſe, & abondeuoli di certi lumi propriamente ſuoi, ſi poſſono perauentura meglio ammirare, che imitare, & danno luogo più alla deſperatione, che alla emulatione. Ma perche non paia, che in commendatione d'vn Panegirico io voglia comporne vn'altro, mi tacerò, rap-

por-

portandomi di tutto ciò al parere di coloro, che più di me ne ſanno. Et ſenza più chiuderò il mio ſcriuere cõ pregare a Voſtra Altezza dal Cielo compiuta proſperità.

Di Torino il 1. di Nouemb. 1608.

Di V. Alt. Sereniſs.

Humiliſſimo, & Fedeliſſimo vaſſallo, & ſeruitore.

Il Conte di Rouigliaſco.

DEL

LODOVICO D'AGLIE, De' Conti di S. Martino.

O Che bella, ò che rara, ò che gentile
Di Virtute e d'honor lite, e contesa
Guerrera man, man dotta, e man fabrile
Han tra se stesse in nobil campo accesa.
Quella col fero inuitto in ogni impresa
Tolse la vita a l'empia turba hostile:
Queste fanno à la Morte illustre offesa
Col muto aproua, e col canoro stile.
A le primiere due (si come parmi)
Sol sè medesme è d'eternar concesso;
L'vna il fà co' color l'altra con l'armi.
La tua, MARIN, c'hà il doppio vanto espresso
Di questa e quella immortalar co' carmi
Può in vn punto il FIGIN, CARLO, e te (stesso.

DEL MEDESIMO.

SPade, penne, e pennelli; ò con qual' arte
Di Guerrier, di Poeta, e di Pittore
Sangue inchiostro, stillar veggio, e colore
Sù l'armi sù le tele e sù le carte.
Pugna, scriue, e depinge à parte à parte
Con studio, con ingegno e con valore
(O vicende bellissime d'Honore)
Apelle, Apollo alternamente, e Marte.
Chi la palma di lor fia che riporte? (condo?
MARIN, FIGINO, ò CARLO? ò quei fa-
O quèsti industre? ò pur quell'altro forte?
Non sò qual sia primiero, ò qual secondo.
Sò ben che fan del pari ingiuria à Morte,
Scorno à l'Inuidia, e merauiglia al mondo.

DI LODOVICO THESAVRO.

IN bel thatro, in spatiosa scena
Spiega Virtù da le sue pompe fora
Opra cui pari il Ciel non vide ancora,
D'arte, d'honor di merauiglia piena.
La maestà di CARLO alma, e serena
Suggetto al bel lauoro il mondo honora,
Con stil viuo il FIGIN l'orna, e colora,
E la canta il MARIN con aurea vena.
O schiera illustre, e ne gli honori eguale,
Onde stupido il mondo, e'ncerto pende
Qual più faccia, ò sia fatto indi immortale.
Ma come già le trè sorelle horrende
Si cambiauan trà lor l'occhio fatale,
Così la gloria l'vn da l'altro prende.

DEL

DEL MEDESIMO.

Mentre il gran CARLO *con la mano ardita*
Empie di strage, e di terror la terra,
E moue in guisa tal la spada in guerra,
Che la falce di Morte è men spedita;
IL MARIN *con la cetra alma, e gradita*
Del chiaro Heroe gli honori in carmi serra,
E mal grado di lei, che'l corpo atterra,
Sostiene il nome immortalmente in vita.
E così giusto il Ciel dona, e concede
Cigno, c'hà ne lo stil frà gli altri il vanto,
A guerrier, che con l'opre ogni altro eccede.
Morte stupisce, e violate intanto
Le leggi sue da l'vn e l'altro vede,
Nè sà qual più la vinca, il ferro, o'l canto.

DI FRANCESCO AVRELIO BRAIDA.

Veggio ben'io, MARIN, veggio, che tinge
CARLO di sangue host'il l'onda, e la riua.
Veggio à terra cader di vita priua
Con l'empio stuol la ribellante Sfinge.
Ciò che tu scriui, il tuo FIGIN depinge,
Ciò che tu pingi, par ch'egli descriua;
E la penna, e'l pennel del pari auiua,
Sì che scriui il pennel la penna tinge.
Le sue tele tu pingi, ei le tue carte;
E da tenebre vinta, e da splendori
Cede i suoi vanti la Natura à l'Arte.
E con le note, e con le linee i cori
Dolce ingannando, ognun di voi comparte
Luce a gl'inchiostri, e spirito a i colori.

DEL MEDESIMO.

E De l'Eternità tromba-sonora,
Onde richiami i secoli volanti,
La tua penna sublime, e svegli quanti
Son trà l'Occaso, e la vermiglia Aurora.
Mentre del mio Signor, di cui s'honora
Io Dio de l'armi, il gran valor tu canti;
Che s'ei trasse à la morte huomini tanti,
A noua vita tu gli rendi ancora.
Ei d'altrui riportando alta vittoria,
Col sangue hostil, ch'uscia per larga strada,
Caratteri formò d'eterna gloria.
Ond'è, c'homai ciascuno in dubbio cada,
Qual più vaglia à destar sacra memoria,
La tua penna, MARINO, ò la sua Spada.

IOANNIS BOTERI.

SAepè equidem statui, Princeps, tibi maximè, versus
Scribere, per laudes, & dare vela tuas.
Cur igitur cessas? (inquis) Quia pãgere carmen
Nolo quale scio, nescio quale volo.
Quale scio, haud neruis oneri se sustinet æquis:
Quale volo, auersa Delius aure negat.
Ipse mea æquabit, necnõ sua vota MARINVS,
Cui tuba magnifico digna Marone sonat.

ANTONII BORRINII.

AEneam Andinus, celebrauit Homerus Achillem,
Alpinum celebras non minus ipse Ducem.
Nec CAROLVS *forti Aenea, aut Pelide superbõ,*
Nec tu Mæonide es, Virgiliciue minor.

SCI-

SCIPIONIS GRAMONTII.

REddere Alexãdrum soli ius cessit Apelli:
Cantare Aeacidem lex dati Maonidi.
Sic digna CAROLVM *Musa qui ritè referret,*
Per sua iam lectus fata MARINVS *erat:*
Namq; illis Ducibus nõ est Dux iste secundus,
Vtroq; est Vatès nec minor artifice.
Hinc fit vt ambiguũ faciant & pictor:& Icon,
Res nè opere, an mage re nobilitetur opus.

ALIVD.

QVid ruis in cassum ter culte MARINE *laborem,*
Dum canis Augusti fortia facta Ducis?
Arte Aganipeai laticis siccentur & ante
Areat ingenij limpida vena tui.
Officium stimulat, retrahit formido volentem
Namq; tacere nocet & nocet inde loqui.
Pone modum dictis, & sic tibi consule quando
Egregijs factis non facit ille modum.

LV.

LVDOVICI PORCELETTI.

Ode Tricolos tetrastrophos.

Strophe.

QVemnam Deorum voce tonabil
(Mirande lucis Cycne Heliconijs)
Tentas triumphantemq; curru
Ducis Apollineo per Orbem?
Interna triplex as tibi viscera
Audace munit robore; cœlicos
Furatus ignes syderata
Castra moues metrico tumultu.
Compellis arrham, niteris efferum
Calosne contra ferre Typhoea,
(Ausus Gigantaos) ab axe
Vt superos phyliris releges?
O crimen vacis vulturis vnguibus
Ter puniendum, vel grauioribus
Tauri Perillai *gehennis.*
Et quid humus, cohibere cœlum?

ANTI-

ANTISTROPHE.

Fallor: Sacerdos Pegasei chori,
Cœlestis intras compita Cœlitum,
Terrestre dedignatus omen
Exciperis folijs Olympi.
Te diua diuum pectora nuntium
Phœbi sua ara comminus audiunt,
Sectantur, admirantur, omni
Ob meritum decorant honore.
Ducas, reducas quò lubet ætheris
Sudos colonos, progeniem Deum
Sublimis allectas; corusca
Astra tuis religas trophæis.
Non pœna: tecum gloria militat,
Tentasse cœlos. perge; nec arduo
Ausu timescas magna magnos
Facta decent, age sceptra plectro.

ÆPODOS.

QVAM rite? cani; Nestoris æmulus
Cœli Sabaudi numina suscitas
Parnassiano thure motat
Albi cruces tua Musa Martes.
Sat: Sint in vno (nec magis inclytum
Pensum volutes) carmina CAROLO.
Heros quid Heroum meretur?
Cuncta canis, moduleris ipsum.
Sis; sis in illo, clarius omnibus
Pangens Mineruæ pingis acumine
Virtutis astrum, prædicatur
Centuplicabilibus Camenis.
Nec maius aude; maius eo nihil,
Nostras Apollo, nec melius canas
Vtrumque summum Sempiternum
Hoc ob opus dabitur triumphus.

DE HONNORE LAVGIER
Sieur de Porcheres.

CE QVE peut le vers, & l'image,
Monstrant l'esprit, & le visage,
Icy paroist en deux effors :
Mais si FIGIN, qui l'oeuure entame,
Comme vn homme, à donnè le corps ;
Comme vn Dieu, MARIN dõne l'ame.

Ni les moeurs, non pas les publiques,
Ni les actions Heroiques
Ne se comprennent pas des yeus :
Et les perfections infuses,
Comme pures graces des Dieus,
Requeroient la langue des Muses.

Tant de vertus estoient muettes
Au portrait, n'estanr pas suiettes
A l'artefice du pinceau :
Mais de MARIN la voix faconde
Fait si bẽn parler cè tableau.
Qu'il fera taire tout le monde.

La

La forme vnie a la matiere
Nous faict voir l'ombre & la lumiere
Le Diuin & le temporel
Et comment le seule peinture
Eust elle peint au naturel
Ce qui surpasse la nature?

Mais si ces deux arts, en l'absense,
Representent par ressemblense,
A quoy ce portrait, & ces vers?
De CHARLES la presense aymee
Se trouue par tout l'vniuers
En effect, ou par renommee.

S'il n'y a rien, qui luy ressemble,
Le Peintre, & le Poette en semble
Perdent & la peine, & le temps:
Leur suiet n'est qu'a soy semblable;
Et puis ces arts sont imitans,
Et ce Prince est inimitabile.

Encor ne te dois to pas taire
Sachant dire ce, qu'il sçait faire,
MARIN, en l'imitation:
Ce seroit, offensant la glorie,
Frauder notre admiration,
Ta suffisence, & sa memorie.

DE SCIPION

DE GRAMONT.

SI queque orgueilleux Sycophant
Ose tant MARIN qu'il attente
D'opposer icy quelque grief
Voulant de ton oeuure medire
MARIN il n'en sçaura rien dire
Sinon qu'il est vn peu trop brief.

Tu seures nostre auide oreille
De l'armonie nompareille
Qu'elle oit volontiers mille fois
Et iamais pourtant ne se soule
De la douce humeur qui decoule
Et de ta plume & de ta voix.

Cu fais tort encore a ce Prince
De borner sa grande Prouince
Et son nom de si peu de vers
Qui ia du berceau par augure
Prit l'eternité puor mesure
Et pour bornes tout l'vniuers.

Mais tu diras pour toute excuſe
Que ſi tu voulois de ta Muſe
Suiure ſes pas auanturiers
Tes esles ſeroint trop petites
Et pour corounés ſes merites
Tu n'aurois aſſes de lauriers.

Mais qu'vn vers nè de ta peuſee
Luy peut ſeruir d'vne Odyſſee
Et qu'n acte moins ſouuerain
De CHARLES, peut ſeruir la gloire
De tous les faictſque la memorie
Graua iamais dedans l'airain.

DE PIERRE BERTHELOT.

CELVY qui d'vn Troyen es chapè du naufrage
Descrit auec tant d'art & tant d'affection
La Pietre l'Amour, & la perfection
Faict que pour estre ingrat vne amante l'outrage:

Ce Grec tant renommè qui nous depeint la rage
D'vn Enfant de Tetis temply d'Ambition.
Qui sur le cords d'Hector lascha sa passion
Par vn Charme inuentè faict tort a son courage.

L'vn ny l'autre n'ont sceu louer entierement
Celuy qu'on voit seruir leurs vers d'Argument
MARIN Recognois a quoy ta Muse aspire.

Bien que ton stile soit sur Pernasse aduouè (ue
CHARLES Doit seullement des Dieux estro lo-
Mais parmy les mortelz Il suffit qu'on l'Admi-
(re.

IL RITRATTO PANEGIRICO.

DEL CAVALIER MARINO.

I.

SAGGIO FIGIN, *che per fatal mistero*
Hai dal fingere il nome, e mentre fingi.
Rendi in guisa il tuo finto eguale al vero,
Ch'altrui sembri crear ciò che depingi;
E da gli essempi de la tua pittura
Quanto forma di bel prende Natura.

II.

Da l'una a l'altra Theti il mondo homai
Splende de le tue nobili fatiche.
Già moui inuidia à gli scarpelli, e fai
Confuse vergognar le tele antiche;
Nè da le sue, c'han sensi, e spirti, e lingue
Le tue fatture il gran fattor distingue.

III.

Se'l Ciel depingi, il ciel si moue, e gira,
Se'l Sol figuri, il Sol splende, e sfauilla,
Se fermi il vento, il vento soffia, e spira,
Se fingi il lampo, il lampo arde, e scintilla,
Se le stelle descriui, ecco le stelle
Rotano i raggi lor tremule, e belle.

IV.

S'arboscelli, se fior, s'herbette ombreggi,
Viuon l'herbette, i fiori, e gli arboscelli,
S'augelli, ò fere in vaga guisa atteggi,
Scherzan le fere, e volano gli augelli;
E la voce, ch'espressa in lor si vede,
Vdir l'vn senso nega, e l'altro crede.

V.

Se prendi ad imitar liquido argento,
Già già ne l'onde sue mi lauo, e specchio,
Correr le ueggio, e mormorar le sento
Con inganno de l'occhio, e de l'orecchio,
E ne le carte tue tranquillo il mare
(Come à te piace) e tempestoso appare.

VI.

Se con guancia rosata, e brune ciglia
Bella donna colori; hanno i colori
Da la tua man trattati (o merauiglia)
Forza, e virtù d'incenerire i cori;
Si che chi arde a le bellezze sue
S'ardea già d'una fiamma, arde di due.

Ma

VII.

Ma se ben chiaro in ogni stranio clima
Per mill'opre famose il grido spandi,
Del tuo valor però la palma prima
E l'animar l'imagini de' Grandi.
E tanto spirto hà ciascun tuo ritratto,
Che senza mai parlar parla nel'atto.

VIII.

Hor se per degna, e non vulgare image
Giamai t'alzasti a gloriosa fama,
E se di nouo honor cupido, e vago
Vigili, e sudi, e d'eternarti hai brama,
O qual materia ingiuriosa a Morte
D'essercitar la man t'offre la Sorte.

IX.

Sembiante tal, c'han di restarne impresse
Ambition non pur tauole, e cere,
Ma'l terso auorio, e con le gemme stesse
Qual più fin'or de l'Indiche miniere.
Degno per cui Mirone i bronzi affini,
Lisippo i marmi, Apelle i legni, e i lini.

X.

Bramano in tal lauoro affaticarsi
Col gran fabro infernal Sterope, e Bronte,
E'n sù l'incude affumigati, & arsi
Stancar le braccia, e distillar la fronte,
Mostrarne eterna vna scultura espressa
Desia di propria man Pallade stessa.

XI.

EGIN, già di sauer forse ti cale
Più oltre alquanto, e brami pur, ch'io scopra
In più distinto stil chi siasi, e quale
Il suggetto gentil di sì bell'opra,
Hor la mente sollena in sè raccolta,
E tutto ciò, ch'io ti diuiso, ascolta.

XII.

Simulacro del Ciel piazza del mondo
Trà le braccia d'Europa Italia stassi,
Italia bella al cui terren fecondo
Con schermo natural d'acque, e di sassi
Perch' al Barbaro ardir si possa opporre,
Il mare è fossa, e l'Appennino è torre.

XIII.

Giace angolare il suo gran corpo e quasi
Abbattuta Piramide si stende,
E è cui superbe, e smisurate basi
Son l'Alpi innaccessibili, & horrende,
Che con rigide balze intorno alzaro
A quest'ampio theatro alto riparo.

XIV.

Per dritissimo fil lungo contesto
Natura ordì di catenate rupi.
Pendono intorno e da quel lato, e questo
Precipitij profondi, alti dirupi,
Scoscesi scogli acute rocce, & erte,
Rotte schegge, aspre selci, e pietre aperte

XV.

Veste d'adamantin, smalto, e di ghiaccio
Le lor cime infeconde horrida pompa,
Cui ragio estiuo, ò da robusto braccio
Vibrato paio esser non può, che rompa.
Quì circondato di rigore eterno
Possiede il trono, & hà la reggia il Verno.

XVI.

E quinci genitor d'oscure nubi
E nebbie, e nembi al Ciel vomita, e fumi,
Ond'è, che spesso al Sol la luce rubi,
E contamini al giorno i chiari lumi;
E manda i venti, e i turbini disserra
(Furie del mondo) à conquassar la terra.

XVII.

Quinci, e quindi la rupe e da la destra
(Quasi ripido muro) e da la manca
Ombra fà con la schiena aspra, & alpestra
A l'Italica gente, & à la franca,
E le terre gemelle in doppia parte
Con diuortio breuissimo diparte.

XVIII.

Qual già di Grecia il giouinetto forte
Giunto à le riue de l'estrema Tana
Chiuse colà de l'Hiperboree porte
L'angusto passo, e de la foce Hircana,
Per impedir dal Caucaso l'vscita
Al Battro audace, à l'orgoglioso Scita.

XIX

E qual de' mostri il domator Thebano
Dopo molte solcai l'onde spumanti
Per porre il morso a l'ardimento humano,
E prescriuere il segno a i nauiganti,
Fondò l'alte colonne, Abila, e Calpe;
Tal'apunto Natura eresse l'Alpe.

XX.

Quasi a l'armi straniere eccelse mete;
E duri intoppi a le predaci squadre
Che vengono a infestar le piagge liete
Di quest'alma d'heroi nodrice, e madre,
Volse mirabilmente in sù i confini,
Sì fatti edificar termini alpini.

XXI.

Ma fra' gioghi più gelidi, e neuosi,
Che' ncontr'a Borea quì volgan la faccia,
Pien di macigni ruuidi, e sassosi
Quasi scala del Cielo, il Ciel minaccia,
E con aguzza, e nubilosa fronte
Alto si leua inuer le stelle un monte.

XXII.

Alto così, che i musici augellini
Ponno i concenti apprender da le sfere.
E del celeste Can troppo vicini
Temon gli assalti hor adhor le fere.
La cima oltra le nuuole eminente
Il sussurro de' tuoni à pena sente.

XXIII.

Sourasta al piano, e signoreggia i colli,
Ch'al bel giardino Italico fan siepe,
E di palustre humor viui rampolli
Ne le concaue viscere concepe.
Quì si genera il Pò, quinci stillante
Con roco mormorio vagisce infante.

XXIV.

Il Pò, ch'accolto in christallina cuna
Pria pargoleggia, indi s'auanza, e cresce,
E tante forze in breue spatio aduna,
Che sdegna il letto, odia i ripari, e n'esce.
Così son dal natal vari i successi,
Et han debil principio i gran progressi.

XXV.

O di raro valor mirabil proua,
Che i fiumi stessi a riuerirlo insegna.
Quel fiume, che per tutto, oue il piè moua
Guerreggia inuitto, imperioso regna,
Solo in segno d'honor, mentre che passa
Innanzi al suo gran Rè, l'orgoglio abbassa.

XXVI.

Quindi ad vrtar con la Taurina fronte
Minaccioso, e superbo Adria sen viene,
Quasi asciugando col suo vasto fonte
Tutte d'Italia le profonde vene.
E porta suelte in sù le corna altere
(Trofei del suo furor) le selue intere.

Fiume

XXVII.

Fiume real che sour'ogni altro hà scettro,
E primo hebbe nel crin di pioppe ombrose
Verde corona, e lagrime d'elettro
Raccolse dale Vergini frondose,
Quando il garzon, che fulminato giacque,
Hebbe morte di foco, e tomba d'acque.

XVIII.

E ben'allhor, che da i fulminei strali
Il giouenile ardir cadde sommerso,
Questi fù, che con acque al foco eguali
Sostenendo l'ardor de l'Vniuerso,
L'incendio ad ammorzar di fiamme tante
Hebbe solo frà mille urna bastante.

XXIX.

Minor questi non è punto de l'Istro,
Se non che l'Istro hà peregrino aiuto,
E serpente hor dal destro hor dal sinistro,
Riceue ognor nel sen nouo tributo,
Sì che piegando a l'agghiacciato polo,
Ne lo Scitico mar non entra solo.

XXX.

Nè del Nilo è minor, se non che'l Nilo
De l'ampio Egitto l'humida campagna,
Tiranneggiando, e discorrendo a filo,
In Arabia dilaga, e'n Libia stagna,
E l'Ocean da le sonore foci
Sfida con sette bocche, e sette voci.

Hor

XXXI.

Hor quì più che temuto, amato alberga
Signor congiunto à la corona Ibera,
Lo qual con dolce, e mansueta verga,
A l'alme più, ch'à le cittati impera,
E del nostro terren rende mal grado
Del nemico furor securo il guado.

XXXII.

O se quando d'ardire, e d'armi carco
Nel Latio à guerreggiar scese Anniballe,
Da tal custode era guardato il varco,
Da tal campione era difeso il calle;
Stilla giamai del buon sangue Romano
Beuuta non hauria ferro Africano.

XXXIII.

Di ben cento Regine, e cento Regi
Per dritta linea à fatti alti, e reali
Nacque costui. Quanto valor? quai pregi
Stupidi gli augurar ne' gran natali
Del futuro fatidici, e presaghi
Gli stranieri Indouini, e i patrij Maghi?

XXXIV.

Nacque, e gli fur de gl'incliti maggiori
Fasce l'insegne illustri, e gloriose,
E de le trombe a i fremiti canori
Con feroci vagiti alto rispose;
Per tutti intorno in segno d'humiltade
L'inchinar gli elmi, e l'adorar le spade.

XXXV.

Erangli scherzi del real fanciullo
Ricche faretre, e lucide corazze
Trattar per gioco, e volger per trastullo
Zagaglie acute, e ben ferrate mazze,
E'n cento, e cento Barbare loriche
De' padri vagheggiar le palme antiche.

XXXVI.

Souente all'hor, che tenero suggea
Da le fonti materne humor vitali,
La genitrice in fronte gli accendea
Diadema di fiammelle Orientali,
E di real corona intempestiua
Vedergli il crin folgoreggiar gioiua.

XXXVII.

Più volte ancor gli riuersi scherzando
(Fanciullesco ornamento) il duro arnese,
E'l graue incarco del paterno brando
Su'l molle fianco, e debile gli appese;
Et ei de l'armi lampeggianti, e terse
La fiera luce intrepido sofferse.

XXXVIII.

Solea qual'hor da l'espugnate squadre
Tutto di strage tepido, e vermiglio
Facea ritorno il trionfante padre,
Fargli si incontro il pargoletto figlio;
E de le spoglie, e de' trofei di Marte
Con festa pueril chiedergli parte.

XXXIX.

E quei rasserenando il toruo viso,
Spesso da terra in sù lo scudo alzollo;
E con baci dolcissimi, e con riso
Recolsi in braccio, e lo si strinse al collo.
Et ei dela sublime armata testa
Stendea le mani ala depinta chresta.

XL.

E ben mostrossi allhor del gran legnaggio
Del Guerrier da la claua inclito germe,
Quando da prima in loco ermo, e seluaggio;
Inesperto, fanciul, soletto, inerme
Prese là frà le spine, e frà gli sterpi
Pargoleggiando a strangolar le serpi;

XLI.

Sedeasi al rezo de l'ombrose fronde
Lunge da' serui, e da le fide ancelle;
Et ecco vede attorte in liuid'onde
Strisciarse à piè due Vipere gemelle;
Che suincolando il flessuoso seno
Spirauano mortifero veneno.

XLII.

I non sò, se Medusa, ò se Megera
Sì rigide dal crin mai se ne suelse;
O se la bella Egittia prigionera
Sì crude per vccidersi le scelse;
O pur se Palla in fier'atto, e strano
Le spinse incontro al consiglier Troiano;

In

XLIII.

In squallid'orbi, e'n lubrici volumi
Vibran se stessi, i fulmini del bosco.
Rosseggianti di morte ardono i lumi.
Gonfio da l'ira irrigidisce il tosco.
Lancian trè lingue, e l'vna, e l'altra bocca
Graui d'aura Tartarea aliti scocca.

XLIV.

Di ceruleo squallor, d'aurate squamme
Ricche, e d'orgoglio tumide, e superbe,
Co' fumi de le fauci, e con le fiamme
De gli occhi annebbian l'aure, e seccā l'her-
Ergono i colli, e spiegano i colori, (be.
De le fronti spietate horridi honori:

XLV.

Fan de la spoglia lor depinta e liscia
Leccando l'aere al Sol pompa crudele.
Solcano il suol con lunga obliqua striscia,
Spuano in verde spuma accolto il fiele.
E solleuando le ceruici infette
Fan di se stesse a vn punto archi, e saette.

XLVI.

Traggon là doue il regio Infante scherza,
Nè ritardan le spire i tratti, e i guizzi,
Et a legar con duplicata sferza
Vanno il tenero piè pria che si drizzi,
Le pungenti arrotando armi lunate
De l'ingorde voragini dentate.

LXVII.

Nè mai per l'arenosa arida sabbia
Le verdi scaglie, e le sanguigne creste
Armando di furor con tanta rabbia
Scagliossi al peregrin Libica peste,
Con quanta allhor gli si auentaro, e quali
I sibilanti, & animati strali.

XLVIII.

Ma'l feroce bambin nouello Alcide,
Del dente serpentin non teme il rischio,
E de le gole spauentose irride
Pien di morbo mortale il fiato, e'l fischio;
Anzi dal piè, benche tenaci, e doppi,
Si snoda ardito i venenosi groppi.

XLIX.

E le teste, e le code immonde, e sozze
Si preme al petto, e strettamente abbraccia,
E le profonde, e smisurate strozze
Trà le picciole palme afferra, e schiaccia.
Così scoppiata al fin con man di latte
La pestifera coppia a terra batte.

L.

Crebbe, e trà pigri sonni e molli vezzi
Otioso marcir non si compiacque.
Schiui del lusso, a le fatiche auezzi
Imitò gli aui, onde discese, e nacque,
E con aspre vigilie ouunque fusse
Le forze ammaestrò, le membra instrusse.

Fur

L I.

Fur del guerriero ingegno i primi studi
(Non che le dāme imbelli) affrontar l'Orse,
Spesso contro i Cinghiali hispidi, e crudi
Lo spiedo maneggiò, l'arco contorse.
Nè tal già Sparta Epaminonda vide,
Nè tal mai Thebe il giouinetto Alcide.

LII.

Talhor per campo aperto, ò chiuso agone
Animoso destrier volse, e riuolse,
E'n lieta giostra, ò in horrida tenzone
Rapidissimamente il fren gli sciolse.
Indi nel petto altrui con forte destra
Fiaccò nodosa rouere siluestra.

LIII.

Da lo scoppio auentar piombate palle
Spada rotar con man spedite, e pronte,
Lieue col salto superar la valle,
Col corso il pian, con la salita il monte,
Romper col nuoto i rapidi torrenti.
Così s'essercitar gli anni cresenti.

LIV.

Giunse a più ferma età, nè fù men bello
Del fiore il frutto, ò del' Aurora il giorno,
Tanto sol basti dir, ch'emulo a quello,
Ch'ara i solchi del Ciel di stelle adorno,
Sotto tal gioco alza superbo il TORO
Coronate d'honor le corna d'oro.

LV.

TORO felice, e fortunato. Hor questa
E'del ben nato heroe la patria sede.
Città, ch'oltra le belle erge la testa.
Ma se bene in beltà cotanto eccede,
Pur di Tempi e palagi altera in vista
Noue dal suo Signor bellezze acquista.

LVI.

Portico altier frà gli edifici primi
Pur dianzi eretto, opra pompofa, e ricca,
Con parenti magnifiche, e sublimi
Quì da pianta eminente al Ciel si spicca;
E quì rapite al predator de'lustri,
Mille splendon d honor memorie illustri.

LVII.

Il torto cerchio, onde'l Sol cala, e poggia,
E le fere lucenti in Ciel raccolte
Tutte del'ampia, e fenestrata loggia
Fregian l'eccelse, e spatiose volte,
E tutti v'hà con regolate leggi
Del'imagini eterne i corsi, e i seggi.

LVIII.

Feruea sù'l fil dela stagion gelata
L'alto lauoro, e ne stupiua il Verno,
Mentre da viuo fomite stemprata
Dissoluea l'onda il suo rigore interno.
Scorrea del Pò le riue, e dela Dora
Di strepiti fabrili Eco sonora.

LIX.

O quante, ò quante man vedute haureſti
Sudar nel'opra al Ciel neuoſo, e foſco.
Quei ſtabiliua i fondamenti, e queſti
Spogliaua il monte, e recideua il boſco.
Chi tergea, chi trahea peſanti, e graui
L'aſſe depinte, e le dorate traui.

LX.

Parte l'humido limo, e la tenace
Terra cocea, per riueſtirne il tetto,
Parte ſtruggea la ſelce alla fornace,
Parte polia col ferro il marmo eletto.
Altri i ſaſſi legaua, altri degli archi
Sovra l'alte colonne ergea gl'incarchi.

LXI.

Nè con tant'arte Dedalo ingegniero
Fabricò Moli di conteſti monti.
Nè così toſto Ceſare guerriero
Fondò sù fiumi macchine di ponti.
Per miracol parea pietra con pietra
Poſta in virtù della Thebana cetra.

LXII.

E ben'a valor tanto, a tanto ingegno
Stata facil ſarebbe, e lieue impreſa
Di Nettuno aſciugar l'ondoſo regno,
E de l'Atho forar l'alpe ſcoſceſa
Aſſai più ch'à colui, ch'armato in guerra
Caualcò'l mare, e nauigò la terra.

Menſi,

LXIII.

Menfi, nè Caria alcuna sua famosa
Barbara merauiglia hor più non vanti.
Non ne vada Babel ricca, e fastosa
De le mura merlate, e torreggianti.
Efeso ceda, e prendan quinci essempio
Di Creso, e Salomon la reggia, e'l Tempio.

LXIV.

Quiui da le superbe alte cornici,
Per man d'illustri artefici depinte
Tele de' volti humani imitatrici
Pendono in peregrino ordin distinte,
E mostran tutto espresso il ceppo antico
Del generoso Principe, ch'io dico.

LXV.

Hor tu, se lo splendor di tanti raggi
Esser potrà però, che non t'abbagli,
L'effigie di costui forma, e ritraggi,
E così fia, che i suoi gran pregi agguagli,
E così fia con doppio honor nouello
Emulo a la sua spada il tuo pennello.

LXVI.

Quella depinse i suoi perpetui honori,
Col sangue hostil nele felici insegne.
Questo depingerà con bei colori
In ben contesto lin forme sì degne,
Viurà ciascun de' duo nel'opre altrui
Egli suggetto a te, tu fabro a lui.

LXVII

La man dunque, e'l pensier s'appresti, e suegli
A fatiche sì noue, e sì sourane;
E (s'esser può) non pur del'India scegli
I fini azurri, e le pregiate grane,
Ma d'Iride i color cègli, e di Flora.
E quei dela Fenice, e del'Aurora.

LXVIII.

Stendigli in viue tempre, indi prepara
Il loco, il lume; e parti il sito in quadro,
E prendi a terminar la serie chiara
Col simulacro nobile, e leggiadro.
Purga, affina, polisci a parte a parte
Il dissegno, lo stil, l'industria, e l'arte.

LXIX.

Sì poiche sia soura i celesti seggi
Satio d'anni, e d'honor poggiato a volo,
S'auien, che passi i monti, e che guerreggi
Contro la stirpe sua Barbaro stuolo,
A romperlo, a fugarlo, a spauentarlo
Basterà sol l'imagine di CARLO.

LXX.

Fronte habbia chiara, e spatiosa, doue
Sien l'interne del cor voglie descritte,
Doue habbiã Marte, e'l Sol, Mercurio, e Gio-
Linee impresse d'honor felici, e dritte: (ue
Stelle, che fauoreuoli gli dienno
Signoria con splendor, valor con senno.

Volga

LXXI.

Volga in occhio ceruier sguardi tranquilli,
Onde chiaro traluca alma viuace,
E'n vista humana, e rigida scintilli
Quel non sò, che, che sbigottisce, e piace,
Sostenga il ciglio infra cortese, e graue
Maestà, dolce, acerbità soaue.

LXXII.

Lo bocca, che i silentij, e le parole
Comparte a tempo, e di facondia è piena,
E dolcemente, e riccamente suole
Versar di latte, e d'or prodiga vena,
Quasi balen fra nuuoli del viso,
Componga un lieto, e placido sorriso.

LXXIII.

La testa ignudo e di lucente usbergo
Dele membra l'auanzo armato splenda,
Fina porpora il uesta, e dopò'l tergo
Giù da groppo gemmato il lembo scenda.
Faccia al petto real monile altero
L'aureo cerchio, onde pende il gran mistero.

LXXIV.

Ma se uago desio forse t'inuoglia,
C'habito il copra oltr'ogni stima illustre,
Fingigli intorno quella ricca spoglia,
Ricca non già per artificio industre,
Ma da punte di lance, ò di quadrella
Quanto lacera più, tanto più bella.

LXXV.

Questa, ou'è sacrò ad immortal memoria
Cumulo d'armi, e di trofei sospesi,
Reliquia memorabile di gloria
Pende colà frà segnalati arnesi,
E quasi in trionfal pompa superba
Fra thesori più cari ancor si serba.

LXXVI.

Non di gemme, ò di perle, elette, e vaghe
La trapunse d'Aracne ago ingegnoso;
Ma di mille percosse, e mille piaghe
(Stelle, onde'l Ciel d'Honor sen và pomposo)
Col proprio sangue, onde fù tinto, e brutto
La spada hostil la riccamò per tutto.

LXXVII.

Hor questo fia del honorate membra
Forse più degno, e più conforme ammanto,
E qual vago, e superbo Hercol rassembra
Per la ruuida pelle d'Erimanto,
Tal fia, che aggiunga al venerando busto
L'horribile ornamento honore augusto.

LXXVIII

Dela candida croce il braccio manco
Roti in limpido acciar la sacra insegna.
Tronco la destra, il qual s'appoggi al fianco
Di scettro in guisa imperial sostegna.
E da serica zona al cinto cada
Con elza d'or la generosa spada.

La

LXXIX.

La spada formidabile, e guerrera,
Ch'à quella d'Orion s'agguaglia in campo,
Quando al Verno maggior suol l'aria nera
Segnar d'infausto, e sanguinoso lampo
E frà notturne, e torbide procelle
Minacciar l'ombre, e spauentar le stelle.

LXXX.

Fà, che di leggiadrissimo destriero
Prema sublime, & eminente il dorso,
Di pel dorato, e di legnaggio Ibero,
Che zappi il suolo, e che diuori il morso,
Figlio del'aura, e sfidator del vento,
Superbia, e fior del bellicoso armento

LXXXI.

Fingilo tal, che sembri a ch'il rimira
L'oro del freno innargentar di spuma,
E che, mentre orgoglioso il capo gira,
Faccia ondeggiar del bel cimier la piuma;
Sbuffi, e gonfi le nari e non mentiti
(Se può tanto il color) formi i nitriti.

LXXXII.

In atto stia, pur com'accinto a guerra
Passeggi il campo in bella pompa armato,
Ferrato d'oro, e da gli arcioni a terra
D'ornatura Barbarica bardato.
Mille di gemme habbia tempeste, e mille
E fregi, e fiochi, e tremolanti, e squille.

LXXXIII.

Sì fatto apunto, e'n contal guisa adorno
Mouer le squadre al periglioso assalto
Vinone il vide; e'l buon corsiero intorno
Misurando il gran piano a salto a salto,
Sotto la mano, atta a dar legge al mondo
Ambitioso insuperbia del pondo.

LXXXIV.

Bramò quel dì da sì felice sprone,
E da sferza sì degna esser ferito
Il generoso, e nobile Arione
Là nel'ampie del mar stalle nodrito.
E con sì franco, e sì famoso Duce
Cillaro desio cangiar Polluce.

LXXXV.

Posposto Achille, a sostener costui
Xanto stato quel dì presto sarebbe,
Ricusato Bucefalo per lui
Di soggiacere ad Alessandro haurebbe,
Pronti, di valor tanto, e tanto senno
Seruire al morso, & vbidire al cenno.

LXXXVI.

Sottentrato a tal peso il gran Pegaso
Bellorofonte disdegnando fora,
E fora volontier per lui rimaso
Il lucid' Etho di portar l' Aurora,
Etho, che fuga in Ciel la notte ombrosa,
Et hà biada d'ambrosia, e fren di rosa.

LXXXVII.

FIGIN, l'aria gentil del regio aspetto,
E l'heroica sembianza a te ben lice
Con tutto quel, ch'è dela vista, oggetto,
Rappresentare altrui fabro felice.
Ma formar la miglior parte gentile
Opra questa non è da muto stile.

LXXXVIII.

Può ben la tua miracolosa mano
Esprimer gemma in nobil tela, ò fiore;
Et imitar col suo pennel sourano
Il viuo dela luce, e del colore.
Ma l'interna virtù di questa, ò quello
Manifestar non può mano, ò pennello.

LXXXIX.

Così la forma esterior del volto
A pieno effigiar ti si concede,
Ma se'l valor, ch'è sotto il vel raccolto,
E quel lume immortal, ch'occhio non uede,
Ritrarre industre man tenta, & accenna,
Quì conuien, che'l pennel ceda ala penna.

XC.

Degno sia questo & honorato peso,
Del glorioso Cigno di Sauona,
Che da destr'aura alzato, e tutto inteso
A far del'altrui lodi a sè corona,
Altamente a cantar spiega le penne,
Come il forte AMEDEO Rhodo sostenne.

XCI

E forse anch'io (s'al tempestoso ingegno
Tanto mai di sereno il Ciel comparte,
E se sì chiaro Sol non prende a sdegno
D'abbassare i suoi raggi ale mie carte)
Oserò pur, se non ritrarlo apieno.
Parte adombrar di tante luce almeno.

XCII.

Ma di sì largo cumulo di cose
Qual torrò prima a linear? qual poi?
Sì che d'opre cotante, e sì famose
L'Ocean non m'affondi, e non m'ingoi?
E che pria, ch'io cominci a coglier fronda,
La selua de'pensier non mi confonda?

XCIII

Pur trà sì folto essercito di lodi
Non cadrò vinto; e sceglieronne alcuna,
Com'ape suol, che'n dilicati modi,
Di mille fiori vn bel composto aduna?
Bench'a formar sì nobile sembianza,
Più di quel che si scopre, è quel ch'auanza.

XCIV.

DIRO primier, che da te sola impara
Santa Prudenza, ad attenersi al meglio.
Regola dele cose illustre e chiara,
Viua luce del'alme, e fido speglio,
D'ogni bella attion fonte, e radice,
Del suo nobile ingegno Imperadrice.

Dentro

XCV.

Dentro l'eccelsa mente il saggio Duce
Hà di senno senil solco profondo.
Onde pullula ognora, e si produce
Di maturo sauer frutto fecondo.
E se ben da chi sà consiglio piglia,
Co'suoi consigli, i Consiglier consiglia.

XCVI.

Intelletto possiede alto, e sourano,
Pensier, non basso, imaginar non torto,
Preueder cauto, antiueder lontano
Risoluto parer, giudicio accorto,
E secondo, che'l loco, e'l tempo chiede,
Pronta la lingua, e riposato il piede.

XCVII.

Dela tua bocca il testimon verace
Chieggio, poiche dal VERO *il titol prendi*
SCAGLIA, *ch'amico al Ver, del Ver segua-(ce*
Facondo parli, e luminoso intendi,
La cui dottrina, esperienza, e fede,
Molto sà, nulla adula, e tutto vede.

XCVIII.

Donde quella ai maneggi alta prudenza,
Che già tirese al Vatican sì caro?
Donde tanta apprendesti arte, e scienza,
Per cui fra' più canuti hor ten vai chiaro?
Ah che fatto da lui sì scaltro, e destro
Puoi dir, chi m'è Signor, mi fù maestro.

XCIX.

Quinci non auien mai, ch'egli non scopra
Di secreta congiura ordita trama,
Nè presti ageuol, fede a chi s'adopra
L'innocenza macchiar del'altrui fama.
Nè l'altra orecchia ala ragion tien chiusa
L'impression de la primiera accusa.

C.

Quinci di sua possanza il braccio stende
Non che noto al vicin, conto al'estrano,
E'nsieme formidabile si rende,
Et amabile al Franco, & all'Hispano,
Si che l'vn gli è congiunto, e l'altro amico
Il gran FILIPPO, e'l valoroso HENRICO.

CI.

L'vn per genero il compra, indi gli crede
De' più dubbiosi affar la soma graue,
Dele squadre guerriere il fren gli cede,
E de' chiusi pensier gli dà la chiaue.
L'altro frà l'armi entro le regie soglie
Hoste l'affida, e peregrin l'accoglie.

CII.

Da' suoi tanti splendor, che fè; che disse
La Gallia tutta abbarbagliata all'hora?
Trà le paci non men, che trà le risse,
Hebbe à lodarlo il fier nemico ancora.
Obliò l'ire, e trascurò l'offese,
E chi forte il temea, l'amò cortese.

DI-

CIII.

DIRO' di più, come de' sensi ingordi
Con pacifiche leggi, e dolci tempre
Sedando in se le passion discordi,
Gl'impeti moderar sappia mai sempre,
E regger sappia honestamente apieno
De gli appetiti irregolati il freno.

CIV.

Non or di biondo crin, non rosa fresca
Di guancia cui gentil porpora tinga,
Non lampo di begli occhi, e non altr'esca,
Che moua altrui, di feminil lusinga,
Non Amor, che souente empio l'assalse,
L'alma costante ad atterrar mai valse.

CV.

Nè di mensa giamai morbida, e lauta
Delitia, ò pompa adulatrice, e finta
In tal guisa inuaghì la mente cauta,
Che ne restasse innebriata, ò vinta.
Nè quel, ch'a mille heroi la palma tolse,
Le sue sforzando, ad altre imprese il volse.

CVI.

Lesse, che'ntento à vedouil bellezza
Il Duce hebreo dentro l'amato seno
Ebro di vin, al sonno, e di dolcezza
Rigò del proprio sangue il letto osceno.
E che quei, che spezzo l'alta colonna,
Fù tratto a vil prigion per bella Donna.

C V I I.

Lesse, che'l Rè profeta, à Dio sì caro,
Scorto da falsa insidiosa guida,
Adultero non sol famoso, e chiaro,
Ma traditor diuenne & homicida.
E che quei, ch'alzò'l tempio, e'l trono incise,
Per l'Idol suo l'idolatria commise.

C V I I I.

Lesse di quel, ch'a' duo gran Padri auenne,
Spinti da Bacco à violar l'honesto.
L'vn con le proprie figlie à trattar venne
L'obbominando e vergognoso incesto.
L'altro da' propri figli ancora à dito
Nudo nel padiglion giacque schernito.

C I X

Nè del Rè di Babelle oblia l'essempio,
che frà lussi, e le crapule sommerso
Profanando le tazze al sacro tempio,
Vide il regno diuiso al Medo, al Perso.
E fù de la sentenza aspra e seuera
Prodigiosa man la cancelliera.

C X.

Egli souiene ancor, come del grande
Amilcare il famoso, e fiero herede
Trà lasciuie inulito, e trà viuande
Dal sentier del'honor ritrasse il piede.
E come per Cleopatra il suo fedele
Abbandonò le combattute vele.

E come

CXI.

E come in preda à stolta voglia, e cieca
Il Pastor per cui Troia, e cade, & arse,
Per troppo amar la mal'amata Greca,
L'antico impero d'Ilio à terra sparse,
E come irato il figlio di Peleo
Conturbò per Chriseida il campo Acheo.

CXII

E come volti in mostruose fere
Furo da Circe i Caualier d'Vlisse.
E come per illecito piacere
Il Guerrier, che Giunon contanto afflisse.
Ritardò'l fato, indi la bella Elisa
Nè fù tradita vn punto, arsa, & vccisa.

CXIII.

Nè d'Angelica bella il fide amico,
Nè d'Armida fallace il caro amante
Lascia di rimembrar Questi impudico
Vaneggiando fià l'armi, e quegli errante,
Quei desperato in tutto, e questi molli
Sen gir, l'vno incantato, e l'altro folle.

CXIV.

Però de'vani, e lusinghieri oggetti
Fuggendo il dolce; anzi costante e fermo
A tutto ciò, che l'altrui voglie alletti,
Con modestia viril facendo schermo,
Senza spada depor, scingere arnese
Duri esfercitij, e faticosi apprese.

CXV.

Vegghiar le lunghe notti e con disagio
Dormir sù'l fido scudo i sonni breui,
Sostenere il rigor del Ciel maluagio,
Ber dentro l elmo le disciolte neui,
Di Cauro i bianchi sputi in aria sparti
Nulla curar fur le sue cure, e l'arti.

CXVI.

Tal hor ch'altri soffrir non ben potea
Col foco a lato, le pruine algenti,
Egli il profondo Rhodano fendea
Carco sù'l buon destrier d'armi lucenti,
Sù'l buon destrier, che l duro humor gelato
Frangea col piede, intepidia col fiato.

CXVII.

Prese tal'hor sotto'l più freddo Cielo
Del rigido Boote i fiffi a scherno.
Hor col braccio, hor col piè curua dal gelo
Apria la selua, e calpestaua il Verno.
Hor ala stanca fronte, al fianco lasso
Facea guancial la neue, e letto il sasso.

CXVIII.

DIRO', ch'armato il cor d'alta Fortezza
Si stabilisce a qual più fera scossa,
E del turbato Ciel scherniscé, e sprezza
Pur come scoglio al'aura, ogni percossa,
E de' graui accidenti al dur' auiso
Nè cangia cor, nè discolora il viso.

E che

CXIX.

E che misurator d'ogni sua voglia
Gli eccessi adegua a le fortune estreme,
Nè si rende a piacer, nè cede a doglia,
Nè cresce in vanità, nè manca in speme;
Nè perde i remi infra le torbid'onde,
Nè gli gonfian la vela aure seconde.

CXX.

Piantata in riua al'acque, ò quercia, ò torre
Da spessi colpi ancudine battuta,
Mar, che per spander fiumi, ò per raccorre
Non scema, ò cresce, e stato vnqua nõ muta,
Sembra l'animo suo, ch'a sè simile
Serba sempre vn tenor, nè varia stile.

CXXI.

E chi può dir con qual ardire, e quanto
Del morto genitor l'orme premendo,
L'arme in campo mouesse? e come in tanto
L'vsurpate ragion tutte cedendo,
Al folgorar dela temuta lancia
Desse le terga il Capitan di Francia.

CXXII.

Forse incantato arnese? ò forse scudo
Da Stigio fabro edificato? ò forse
Destrier volante? ò spauentoso e crudo
Teschio di mostro al suo valor soccorse?
O di fiume il bagnò fatale, e sacro
Misterioso, e magico lauacro?

Scio,

CXXIII.

Solo, e (se non del Ciel) poco curando
Stranio fauor trà mille squadre opposte
Sen gio con pochi e rintuzzò pugnando
Di fera gente innumerabil'hoste,
Nè natione indomita con cento
Ordigni di terror gli diè spauento.

CXXIV.

Col petto inuitto e con la destra forte
Fè schermo a' suoi nele più dubbie imprese,
Nè seppe mai de la visibil morte
Schiuar gl'incontri, ò pauentar l'offese,
Anzi fù sempre infra la calca armata
Contro gl'impeti hostili alpe animata.

CXXV.

E ben Sauoia, e ben Prouenza il vide
Senza mai cangiar volto, o mutar loco
Dele canne tonanti & homicide,
Aspettar saldo i vomiti di foco,
Dicendo ad onta di Fortuna insana,
Regio cor non spauenta arme villana.

CXXVI.

Fù già tal'hor ch'al repentino inuito
Del mattutino timpano percosso,
E qu si a pena il primo suono vdito
Del cauo bronzo, e del ferato bosso,
Prese la spada e senza piastra, ò maglia
Sol di se stesso armato, entrò in battaglia.

CXXVII.

Talhor, mentre ſuenato il corridore
Da ferita mortal giaceagli a piedi ,
Ei ſenz'hauer d'intero altro che'l core,
Infra lance, e ſaette, e ſpade e ſpiedi
A forza penetrò per gli ſteccati
Le viue mura de' nemici armati .

CXXVIII.

O qual'era a veder per le tempeſte
Dele morti, e de l'ire in varie fogge
Fiocando colpi ale nemiche teſte
Frà lampi d'armi, e frà ſanguigne piogge
Graue la deſtra di ferrato cerro
Tonar col grido , e fulminar col ferro .

CXXIX.

E veder dal gran turbine abbattuti
Di quel furor che ſi fea piazza innanzi ,
Quaſi in cruccioſo mar legni perduti ,
Di naufragio crudel miſeri auanzi,
De l'auerſario ſtuol rotto & eſſangue
Solcar laceri tronchi il proprio ſangue .

CXXX.

Liſara il dica, il dican Sona, e Senna ,
Che ſpeſſo al mar per lui corſer vermigli ,
E vider ſpeſſo del'antica Ardenna
Cader di foglie impoueriti i Gigli,
E ſtridendo fuggir lungo il gran vallo
Con l'ali baſſe, e ſpennacchiate il Gallo .

Di-

CXXXI.

Dicanlo il sà Durenza, il sà Garona,
Ma più'l Rhodano il sà, che sbigottito
Da gli strepiti horrendi di Bellona,
E da i densi cadaueri impedito,
Hauria già fermo immobilmente il corso
Se non hauea dal sangue ampio soccorso.

CXXXII.

Del sangue tolto à le nemiche vene
Fumaro l'onde del gelato fiume;
E fin presso a le falde di Pirene
Porporeggiaro le canute brume.
A tanta strage attonita vlulando
Per le tombe fuggì l'ombra d'Orlando.

CXXXIII.

Dite voi, che con vomere pungente
Bifolci alpini, i molli campi arate,
Quante volte sentiste horribilmente
Sotto i rastri sonar scudi, e celate?
Quante d'uccisi Duci e quante volte
Dale glebe spiccaste ossa sepolte?

CXXXIV.

E dillo tu, che di seguir non stanco
Per la traccia del sangue i chiari gesti,
Lunge non mai dal honorato fianco
De' gran rischi consorte il piè torcesti,
O degno di più degno e puro inchiostro,
AMEDEO, Semideo del secol nostro.

CXXXV.

Ahi quanto manca al mondo, ahi quanto perde
L'honor de l'armi vedouato, & orbo
Hor che t'opprime in sù'l maturo, e verde,
Autunno de l'età squallido morbo;
E fa languir maligno incanto, e crudo
Chi de la nostra fè fù spada, e scudo.

CXXXVI.

Non però goda il Luterano, ò'l Moro,
Che sì lucido Sol mai non tramonta:
Quella virtute indomita, che'n loro
Pose tanto terror, non è men pronta,
E se ti manca il piè, t'auanzan l'ali,
Onde con volo eterno a gloria sali.

CXXXVII.

DIRO', ch'Astrea, già lagrimosa, e trista
Volata al Ciel, per lui tornata io veggio
Più bella in terra, e che ridente in vista
Con le compagne sue riposta in seggio,
Non mai da altrui contaminato ò rotto
Il candor virginal serba incorrotto.

CXXXVIII.

Le lance, che l'arbitrio hanno del mondo
Torte non son da passioni inique,
Nè per grauezza d'or piombano a fondo.
Nè per falso parer girano oblique.
Deue appendono il mal, pesano il bene,
Libratrici de' premi, e de le pene.

La

CXXXIX.

La Spada, che'l rigor terge, & affina,
Spauento al misfattor, pena al delitto.
A ferir chi non erra non s'inchina;
Ma la punta a le stelle erge per dritto.
Il reo si calca, il buon s'essalta, e loda,
Nulla lice a l'Inuidia, & ala Froda.

CXL.

Giudice à quel, che per ragion si nega,
Terror giamai non violenta a forza.
Non alletta guadagno, amor non piega,
Gratia non persuade, odio non sforza.
Ma sempre inuiolabile, e sincera
Nel costui tribunal Giustitia impera.

CXLI.

Non mai tentar la nobil mente ardio
Compagna degli honor Superbia audace,
Però che'l proprio merito natio
Di più sublime grado il fà capace.
Chi sorto in alto gl'infimi disprezza
Confessa altrui l'antica sua bassezza.

CXLII.

Sotto tal Rè, sotto sì lieue impero
Hor chi fia, che seruir ricusi, ò schiui?
Non se Catone intrepido, e seuero
Tornasse ancora a rispirar tra' viui,
Senza contrasto alcun senza rifiuto
Vbidirgli amerian Fabritio, e Bruto.

CXLIII.

E, DIRO', come al rigoroso, al giusto
L'humano al pari, e'l mansueto unisca,
E la seuerità del volto augusto
Di gratiosa affabilità condisca.
Ritenuto al castigo, e pronto al dono,
Duro alo sdegno, e facile al perdono.

CXLIV.

Sà che si come quando oltra il deuere
Vien dale furie sue sferzato, e domo,
A le nocenti e dispietate fere
Nel mostrarsi crudel s'agguaglia l'huomo,
Così l'esser benigno, e l'esser pio
Fà, che quaggiù si rassomigli a DIO.

CXLV.

Sà, che l'Olimpo i fulmini non sente,
E che nasce senz'ago il Rè de l'api;
Essempio a noi, che stimulo pungente
Disconuien di fierezza i sommi capi
Nè denno i regij cori esser soggetti
A le tempeste de i crucciosi affetti.

CXLVI.

Sà, che fero conuien dirsi colui.
Che dela ferità gode, e gioisce,
E saggio quei, che i graui falli altrui
Non con furor, ma con ragion punisce,
Nè la legge di Dio, ch'egli amministra,
Fà dele sue vendette a sè ministra.

CXLVII.

Sà, che chi pien di prouido consiglio
Con maturo discorso il tutto libra,
Quegli del sangue altrui tinto, e vermiglio
Ben securo, e lodato, il brando vibra;
E che quel ch'à sfrenata ira si vieta
Spesso esseguisce autorità discreta.

CXLVIII.

Incrudelisca pur ne gl'innocenti
Senza modo il Tiranno e senza freno.
Minacci sì, ma in minacciar pauenti
Sospettoso di ferro, e di veneno;
E da quell'armi stesse onde và cinto,
Tema cadere adhor'adhora estinto.

CXLIX.

Questi in sangue soggetto vnqua non volle
Bruttar la spada, ò scelerar la mano;
Nè di tema seruil Barbaro, e folle
Chiese dal popol suo dritto villano,
Ma'n cambio amò de la real clemenza
Volontaria de' cori vbidienza.

CL.

Non gli occhi torui accesa fiamma alluma,
Non amaro veneno enfia le labbia,
Non fra' denti battuti esce la spuma,
Non nel feruido cor freme la rabbia,
Non sù'l volto terribile, e crudele
Rosseggia il sangue mai, verdeggia il fiele.

Tem-

CLI.

Temperato, e composto il dolce sguardo
Ne le luci si stà serene, e liete,
E senza fasto alcun dimesso, e tardo
Modesta esprime, e placida quiete
Ne la fronte priuata, e popolare
Grauità giocondissima traspare.

CLII.

Superbir ne' caduti à scorno vile
Si reca, e i miserabili non fiede,
Ma qual leon magnanimo, e gentile,
Disprezzator de le più basse prede,
Chi gli resiste opprime, e per natura
Gli oppressi di sua man passa, e non cura.

CLIII.

Per reprimere altrui souente moue
Il flagel senz'oprarlo, e mostra l'arco,
Accorto imitator del sommo Gioue,
Che de lo stratio human pietoso, e parco
I folgori ne' mostri, e ne le belue
Spender suol trà gli scogli, e trà le selue.

CLIV.

Quante volte tradito, e quante offeso
L'alma spogliò d'ogni rigor primiero?
Quante l'esser da lui ferito, e preso
Fù la salute, e'l prò del prigioniero,
Che poi tornato a le paterne arene
Commendò la prigione, e le catene?

CLV.

Principe insieme, e ligio ei di se stesso
Serue, e soggiace a la sua propria legge,
Non che di cittadin, di padre spesso
Nel gouerno ciuil la vece regge
E s'è n campo la palma à lui fiorina,
Cura le paci altrui cinto d oliua.

CLVI.

L'armi che'n guerra essercitate, & vse
Dier già pasto di sangue a l ire vltrici,
Curue in falci, e n aratri ò'n tutto ottuse
Pendon riuolte a più tranquilli vffici.
Onde in terra risorto oltra il costume
Nouo Numa ne sembra, e nouo Nume.

CLVII.

NE' TACERO', che spatiar souente.
Trà più placidi studi anco gli gioua.
E perch'à senno suo possa egualmente
Scriuer la man volar l'ingegno a proua,
Qualhor del graue acciar spoglia la testa
Il suo stessò cimier penne gli presta.

CLVIII.

La fronte vsa a portar l'elmo pesante
Tenero ancor sostien cerchio di fronda.
La destra già che'n tante imprese, e tante
Stancò la spada, ancor di sangue immonda
Se la moue a gli inchiostri amica Musa,
La pacifica penna non ricusa.

E così

CLIX.

E così forte in guerra, e saggio in pace
Glorie diuerse in vn suggetto accoppia:
Nè ben si sà (sì luminosa face
Arde in lui di virtù gemina, e doppia)
Del crin fregiato in vn d'alloro, e d'oro
Qual sia fregio maggior, l'oro, ò l'alloro.

CLX.

O doue ombroso infrà seluaggi horrori
Presso l'alta città bosco verdeggia,
O doue MIRA FIOR *pompe di fiori*
Nel bel grembo d'April mira, e vagheggia
Ad ogni graue, & importuna cura
Pien di vaghi pensier spesso si fura.

CLXI.

E quiui suol, volte le trombe, e l'armi
In cetre, e'n plettri, in stil dolce, e sublime
Fabricando di Marte alteri carmi,
O tessendo d'Amor leggiadre rime,
Trà l'ombre, e l'aure, e le spelonche, e i riui
Ingannar dolcemente i Soli estiui.

CLXII

Hor i fogli di Lesbo, & hor di Roma
Volge, hor d'Iberia ei và note dettando.
Hor del Ronsardo in Gallico idioma
Và col dotto FORCIER *l'orme tracciando.*
Hor col mio buono AGLIE' *spendendo stassi*
Dietro al Tosco maggior gli accenti, e i passi.

Tal

CLXIII.

Tal già lungo le chiare acque tranquille,
A le corde accordar musica voce
La sua fiamma solea cantando Acchille;
E dal canto acquistar spirto feroce.
Tanto Virtute essercitata, e stanca
Dopo gli otij s'auanza, e si rinfranca.

CLXIV.

E tal Cesare ancor, l'alto Monarca,
Di doppio lauro incoronato, e cinto
Per trionfar del Tempo, e de la Parca,
Si come trionfò del mondo vinto,
Hor degne d'esser scritte opre facea,
Hor degne d'esser fatte opre scriuea.

CLXV.

Prende in priuata, e solitaria parte
Col gran BOTERO *a diuisar talvolta,*
E de l'antiche, e ben vergate carte
Le chiare historie attentamente ascolta;
E quanto scrisse il Vecchio di Stagira
Da sì faconda lingua esposto ammira.

CLXVI.

Hor con Euclide, hor con Vitruuio tratta
Di Forte, ò di Città la pianta, e'l sito
Hor come il muro hostil s'assaglia, e batta
Con Vegetio, e Frontin prende partito
E'n varie corna, e'n varie fronti apprende
Partir le schiere, e trinceirar le tende.

D.RO'

CLXVII.

Dirò poi, che se ben l'hà posto in cima
De la rota a seder sorte seconda,
E di quanto più 'l vulgo apprezza, e stima
Possessor fortunato, a pieno abonda,
Con l'animo però ciò che possiede
Vince donando, e le ricchezze eccede.

CLXVIII.

E quella nobil man, ch'armata impiaga;
Porta inerme souente anco salute.
E se di sangue a merauiglia è vaga,
Auezza in guerra a grandinar ferute,
Pronta anco in pace à dispensar thesoro
Si stringe al ferro, e si dilata a l'oro.

CLXIX.

Non dannare a le tenebre sotterra
Cumulati guadagni auido cerca,
Nè prezzo di sudor ne l'arche serra,
Nè censo di rigor dal popol merca,
Ma del suo lume vniuersale, e grande
Quasi publico Sole, i raggi spande.

CLXX.

Anzi nouello, e più cortese Gioue,
Che si distilli in pretioso nembo
Prodigamente scaturisce, e pioue
Ricchi diluuij a' suoi più cari in grembo,
I più cari però sono i più degni,
Spiriti peregrini, e chiari ingegni.

D Quinci

CLXXI.

Quinci si lagna incontr'al Ciel talhora,
Che del Monuiso, emulator d'Atlante
Non sien le neui argento, e de la Dora
Non sien le sponde, e l'acque oro, e diamante,
Nè quanto il bel Piamonte apre e germoglia.
Smeraldo habbia ogni fronda, & ogni foglia.

CLXXII.

Duol si, che poche lane, e ben di raro
Nel suo cocco viuace il Tirio inostri,
E che troppo a carpir scarso, & auaro
Le molli fila il Serican si mostri.
Onde potesse di lor spoglie in testa
A l'ignuda virtù compor la vesta.

CLXXIII.

Duol si, che sien nel'Eritree maremme
Troppo di perle sterili le conche,
E che sia lento a fecondar di gemme
Il Sol le Garamantiche spelonche.
Perche vorria con man larga, e gentile
Al mendico valor farne monile.

CLXXIV.

Vorria, ch'assai maggior sù l Pò cadesse
De le verdi sorelle il pianto viuo,
E che'l Gatto Ethiopo in vie più spesse
Stille sudasse l'odorato riuo,
Sol per poter con atto illustre, e reggio
A le Muse neglette ordine fregio.

Non

CLXXV.

Non sì ferace i suoi sanguigni germi
Là nell'Arabo mar nutre il Corallo,
Nè sù i gioghi d'Hircania alpestri, & ermi
Sì per antico gel cresce il Christallo,
Ch'à quel vasto splendor, ch'ogni altro auã-
Sol per ornarne altrui sieno a bastanza. (za

CLXXVI.

Pigro l'Indo per lui polisce, e frange
Le graui zolle, e le massicce vene.
Per lui và tardo ad affinare il Gange
Il biondo limo, e le lucenti arene.
Poco per lui, che per altrui n'è vago,
Turgido d'oro impallidisce il Tago.

CLXXVII.

E se fosse in sua man del lucid'asse
Volger le rote, e moderare i morsi.
E se'l sommo Motore a lui lasciasse
Signoreggiar de le stagioni i corsi,
Di brume agghiacceria la Libia ardente,
Di fiamme auamperia la Scithia algente.

CLXXVIII.

Ma che di gemme, e d'or nulla gli caglia,
Merauiglia qual sia, se i regni interi,
I regni pur da lui vinti in battaglia,
Sì poco cura, e tien'a vil gl'imperi?
E drittamente al suo valor deuuta
La corona real dona, e rifiuta?

CLXXIX.

O d'eterna memoria atto ben degno,
Degno di chiara tromba, e d'aureo plettro:
Disdegnar l'ostro, e disprezzare il Regno,
Fuggire il trono, e ricusar lo scettro.
Felice Rè, cui di regnar pregato
Sol poter meritar concesse il fato.

CLXXX.

Quando di tant'honore ambitiosa
Supplice a lui la Porpora s'offerse,
Stupida a la repulsa, e vergognosa
Indietro il piè la Maestà conuerse.
Serua di virtù tanta, e d'huom sì forte
Molto minor si confessò la Sorte.

CLXXXI.

Ma che dirò de la pietà, del Zelo,
Ch'esser prime deuean basi al mio canto?
Com'ogni impresa incominciar dal Cielo
Soglia guerrier religioso, e santo?
E deuoto al Pastore, a i fieri Cacchi
Che depredan l'oliue il corno fiacchi?

CLXXXII.

Testimoni ne sien d'Agauno, e Berna
I ribellanti popoli peruersi:
Questi presso Colonge a gloria eterna
Del suo sommo valor rotti, e dispersi.
Quei dal vicino essempio impauriti
Vinti nel'apparir pria, ch'assaliti.

Così

CLXXXIII.

Così col nome più, che con la mano
Hà le forti tal hor schiere disfatte.
E sol col vento de le penne al piano
La sua gran fama l'alte mura abbatte,
E le stragi non ama, e vince in guerra
Quando perdona più, che quando atterra.

CLXXXIV.

E te chiam'io, che testimonio inuitto
Fosti di sangue al tuo celeste amante,
E chiamo voi, del Martire traffitto
Ossa honorate, ossa beate, e sante,
Che cambiate col Regno, e che preposte
Ne' sacri patti la vittoria foste.

CLXXXV.

Onde successe, e dilatossi poi
L'inclito stuol de' caualier pregiati,
Del santo Duce imitatori Heroi,
Del celeste carattere segnati,
C'hor sotto il gran Campion milita, e regna,
Riformator de la famosa insegna.

CLXXXVI.

Memorabil virtù d'anima pia,
Ch'al nemico benigna, al reo pietosa
La spoglia opima, e trionfale oblia
Per vna spoglia essangue, e sanguinosa,
Et a i celesti, e non caduchi beni
Posterga i corrottibili, e terreni.

CLXXXVII.

Fede ne renda la Città rubella,
Che d'Aquilone i contumaci accoglie,
Di ciechi error Pentapoli nouella,
E Babilonia di confuse voglie,
Doue assai più lo spinse amor di Christo,
Ch'auidità d'alcun mortale acquisto.

CLXXXVIII.

E ben da quella sozza empia sentina,
Dou'ogni mal rifugge, e si restringe,
Due volte egli la spada hebbe vicina
A discacciar l'vsurpatrice Sfinge.
E due nel'impugnar l'armi commosse
Le vittorie di man si vide scosse.

CLXXXVIIII.

Era Geneua ad onta del'Inferno
Homai giunta a sentir gli vltimi danni,
Se l'vna con oltraggio, e con ischerno,
L'altra con tradimenti, e con inganni,
Fortuna ingiuriosa, Inuidia ria
Al gran camin non precidean la via.

CXC.

La prima palma Inuidia gl'interdisse,
Che l'altrui ben, quasi suo male, abhorre.
Fortuna la seconda gli disdisse,
Che si suol sempre a' bei principij opporre;
Ambedue de' magnanimi nemiche,
Ambedue di Virtute emule antiche.

CXCI.

Ma che? serrate in passo anime sciocche,
Di cinto adamantin l'argin cerchiate,
Di mura insuperabili, e di rocche
Pazze strutture incontr'al Cielo alzate,
Votate fossi, e stabilite ponti,
Vaste selue opponete, e vasti monti.

CXCII.

Non di Gebenna sol con rupe horrenda
Quinci vi copra l'hispida montagna,
Nè sol quinci vi cinga, e vi difenda
Col gran lago Leman l'onda, che stagna;
Ma inespugnabilmente al grand' Atlante
Il Nil s'accoppi, e l'Ocean sonante.

CXCIII.

Aggiungi, iniqua gente a i gioghi Caspi
L'alto Appennino, e'l Gargano eleuato,
Souraponi a i Cerauni a gli Arimaspi
L'Hemo, l'Olimpo, e'l Rhodope gelato.
Al Vitio fabricar non potrai muro,
Che da l'ira del Ciel resti securo.

CXCIV.

Non n'andran non n'andran tante tue colpe
Lungo tempo impunite, e tante frodi
Perfida, astuta & ostinata Volpe,
Che la vigna di PIETRO insidij, e rodi.
Non ti sia molto nò ricouro fido
Il maluagio couil, l'infame nido.

CXCV.

Stagion verrà, che la profana ſcola
Caggia del'Hereſia diſtrutta, e guaſta.
E tu pur dala deſtra inclita, e ſola
Del tuo Rè primo, e da l'intrepid'haſta
Tarda, ma graue, o ſcelerata ſetta,
A sì lungo fallir la pena aſpetta.

CXCVI.

Doue ſacro Furor, doue mi tiri?
Che m'additi da lunge? e che mi detti?
Quai coſe oſcure a diſuelar m'inſpiri?
E quai d'alto valor futuri effetti?
Sì sì. Se'l ver mi ſcopre Apollo in Pindo.
Fien di CARLO *trofei l'Arabo, e l'Indo.*

CXCVII.

E fù legge fatal, forſe da Dio
Con caratteri d'or laſsù ſcolpita,
Che de le piaghe, onde in ſanguigno rio
Per cinque ampi canali vſcì la vita,
La ſacra ſtampa in bianco drappo impreſſa
Non fuſſe in terra ad altra man commeſſa.

CXCVIII.

O di prezzo infinito alto theſoro,
O ſour'ogni altra al Ciel caſa diletta,
Non di terrena man baſſo lauoro,
Non d'oſcuro maeſtro opra imperfetta.
Figura il cui pittor fù Chriſto eſſangue,
Pennelli i chiodi, e fù colore il ſangue.

CXCIX.

Gran memoria d'amor, pegno diuino,
Da farne inuidia à gli Angeli celesti,
Che de le fila di sì nobil lino
Bramano ordire il vel tesser le vesti
Qualhor da' sommi giri aprendo l'ali
Prendon forma visibile a' mortali.

CC.

Vadane altier frà le memorie antiche
De la spoglia Nemea l'amante d'Hila.
Vanti il cultor de le guerriere spiche
Del vello d'or le pretiose fila.
Ma de' sacrati, e benedetti stami
Viè più felice il possessor si chiami.

CCI.

Lasciò quaggiù, tutto infiamato Helia
Di viuo zelo, e di pietoso affetto,
Rapito al Ciel per disusata via,
Del proprio manto herede il suo diletto:
Il Redentor la sanguinosa fascia
Al suo caro partendo in terra lascia.

CCII.

Ottenne già l'vfficiosa Hebrea
Del Sol eterno, in sottil velo accolto
Mentre al vicino Occaso egli correa,
Di sangue ombrato e di sudore il volto.
Questi segnato di flagelli, e pene
Del corpo tutto il simulacro ottiene.

CCIII.

Sotto'l fauor dela tutrice tela
Viua securo pur dunque, e contento;
Che qual hor la sanguigna ombra si suela
Mette maggior ne' Barbari spauento,
Che non fean con gli aspetti horridi, e vaghi
Del Romano pennon l'Aquile, e i Draghi.

CCIIII.

Nè per altra cagion creder mi piace,
Ch'à sì alta ventura il Ciel sortillo,
Se nõ perch'egli incõtr' al Partho, al Thrace
Sia difensor del trionfal vessilo,
Quasi frà tutti Rè degnata a tanto,
Confalonier delo stendardo santo.

CCV.

E dritto fù, ch'oue'l figliuol sourano
Di tale, o tanto don prodigo fue,
La genitrice ancor con larga mano
Pioueße i nembi de le gratie sue.
Nè deuea chi da l'vno hebbe tal pegno
De' fauori del'altra eßere indegno.

CCVI.

Quinci adiuien, che ne la sacra valle
Là doue il REGIO, auenturoso monte
Curua le verdi, e spatiose spalle,
Sparge l'ombrosa, & eleuata fronte,
La Vergin Dea di sua bontate immensa
I thesori immortali apre, e dispensa.

E'l

CCVII.

E'l pio Signor, che di christallo, e d'oro
L'imagine adornò de la gran prole,
De la gran madre ancor con bel lauoro
L'effigie adorna di superba mole,
Ricco tempio fondando al simulacro:
De la Donna del Ciel votiuo, e sacro.

CCVIII.

Oue da lunghe erranti, e peregrini
Trahendo il fianco i popoli deuoti,
Al nume virginal supplici, e chini
Ergono altari a proua, affigon voti,
E fan trà sculti argenti, e fuse cere
Fumar incensi, e sfauillar lumiere.

CCIX.

Et ella, a cui lassù nulla si nega,
Con alti effetti, e con mirabil'opre
A mercè di chi piagne, e di chi prega
Del Ciel quaggiù le merauiglie scopre.
Pendon dal'alte mura intorno spasi
Nele tabelle historiate i casi.

CCX.

Luci, che'ngombre di perpetua notte
Non miraro giamai ragio celeste,
Le tenebre natie disperse, e rotte,
Le stelle, e'l Sole a vagheggiàr son deste.
Lingue a cui voce articolar fù tolto,
De' lor lunghi silentij il nodo han sciolto.

CCXI.

Piante, che per lo suol granose, e tarde
Strascinauan serpendo il corpo lasso,
Dritte, e leggiere, e stabili, e gagliarde
Stendon spedito ageuolmente il passo.
Viscere già gran tempo enfiate, e grosse.
Son da l'antica sete al fin riscosse.

CCXII.

Membra tremanti, assiderate, attratte
Il perduto vigor rendono a i nerui.
Corpi cui Furia iniqua agita e batte,
Del Principe infernal soggetti, e serui,
Vomitando lo spirito Tiranno
Del flagello oppressor liberi vanno.

CCXIII.

Cose dal largo Ciel concesse a pochi,
Nè mai vedute, ò da vedersi altroue,
Che'n quei graditi, e fortunati luochi,
Dou'è la Fè sì ben difesa, e doue
Suā magione hà colui, cui far s'aspetta
De la chiesa oltraggiata alta vendetta.

CCXIV.

Nè fù (pens'io) senza consiglio occulto (uea,
Di lui, che'n guardia il gran Campione ha-
Che mentr'ei giunto a l'vltimo singulto
L'ombra del'altro secolo vedea,
Anzi quand'era pur poluere, & ossa,
Fusse renduto al Sol, tolto a la fossa.

L'vn

CCXV.

L'vn CARLO *a l'altro (o priuilegio eterno)*
Più lunga linea al rotto filo impetra,
Esforzando con preghi il Rè superno
L'hore prescritte al vital corso arretra,
E'l terminato numero de' giorni
Quasi a nouo Ezechia, fà che si storni.

CCXVI.

Decreto è di destin, che stral da l'arco
L'Arciera micidial non scocchi a voto,
Nè torni ignudo spirto al primo incarco,
Nè stame tronco mai raggiunga Cloto,
Finche per arte angelica le trombe
Non risueglino i corpi entro le tombe.

CCXVII.

Ma che non può virtù d'humil preghiera,
E forza di deuote alte parole;
Quando nel centro ancor de l'aurea sfera
Può ritenere incatenato il Sole?
E con perno immortal, mentre ch'ei snoda
A la fuga i corsier, le rote inchioda?

CCXVIII.

Già peregrina, ala perduta luce
Il famigliar di Dio richiama l'alma;
Et a risostener la riconduce
Del cadauere suo l'antica salma,
Cui cancellar per noua gratia è dato
Le leggi inuiolabili del Fato.

Sbi-

CCXIX.

Sbigottita stupì Morte crudele
Vista ogni sua ragion rotta, e disfatta,
Quando ai sospir de l'Orator fidele
Fuor sene gio dal fero artiglio intatta
La spoglia illustre, a riuedere vscita
I dolci rai de la seconda vita.

CCXX.

Perche crediam, ch'entro l'amaro flutto
Di questo procelloso Egeo profondo
Il suo pin risarcito, e pria distrutto
Ripor volesse il gran fattor del mondo?
E'n si fosca prigione à star sepolto
Ricondannar chi già n'era disciolto?

CCXXI.

Volse il buon Duce (intercedente il Diuo)
Dal lethargo mortal scotere a forza,
E rinformar la carne, e fuggitiuo
Render lo spirto a la natia sua scorza,
Perche di lui poi fusse opra, e fatica
Strugger la gente di GESV' nemica.

CCXXII.

Nato dunque due volte, e custodito
Fuor de gli ordini vsati di Natura
Da quel sauer, ch'immenso, & infinito
Con somma prouidenza il tutto cura,
Per miracol conuien, che si preserui.
A danno sol de' Barbari protreui.

CCXXIII.

La Serpe Oriental, che se ben giacque
Là trà Delfi, e Naupatto vn tempo essangue,
E lasciò d'Attio, e Salamina l'acque
Tutte di fumo squallide, e di sangue,
Pur sorge, e torna, e de la nostra fede
Quasi a noua Euridice, insidia il piede?

CCXXIV.

Per lui fia che ricaggia E'l Can superbo.
Che ne vieta adorar la sacra tomba,
Il fero Can, del cui latrato acerbo
L'Hellesponto, e l'egeo freme, e rimbomba;
Al morso il morso, & a la rabbia cruda
Posto fia che per lui le fauci chiuda.

CCXXV.

Fama è, ch'al suon de magici sussurri
Incantator di Ponto, ò pur di Colco,
Mentre il timon stellato i campi azurri
Fendea del bel seren con lungo solco,
Fece nel cerchio suo torbida, e bruna
Fuggir souente, e scolorar la Luna.

CCXXVI.

Ma di pallide macchie, e di sanguigne
Tinto haurà tosto (e per altr'arte) il viso;
E se de le due corna empie, e maligne
Vn ne l'Ambracio mar ne cadde inciso,
L'altro questi sarà, ch'atterri, e franga,
Ond'Europa ne goda, Asia ne pianga.

Nè

CCCXXVII.

Nè sol Rhodo, e Corinto al giogo indegno
Sottratti, e Sparta, e Thebe al Turco orgoglio;
Ma de la Dea d'Amor libero il regno,
E del gran Costantin risorto il soglio
Al distruttor de' perfidi Idolatri
Sacreranno Obelischi, archi, e theatri.

CCXXVIII.

E'l seruo Idaspe, e'l tributario Eufrate
Fien da la Dora infido homaggio accolti,
Onde d'opre sì chiare, e sì pregiate
Fie, che'l Sol d'ogn'intorno il grido ascolti,
Oue lontano, oue vicin si gira,
E quei, che dritto, e quei ch'obliquo il mira.

CCXXIX.

E s'alcun v'hà che sotto il plaustro algente
Il Meotico seno accoglie, e pasce,
E s'alcun v'hà, che sotto l'asse ardente
Bee nel fonte del Nil l'onda, che nasce,
Per tutto fie, che la sonora loda
Ne gli estremi recessi il mondo n'oda,

CCXXX

E ch'oltra il Brisna a i popoli lontani, (gia
C'han duo Verni, e quattr'ōbre anco si veg-
Rotti, e dispersi gl'Idoli profani,
Piantar la Croce, e dilatar la reggia,
Finche (ma tardi) del suo carcer'esca,
L'anima, e noua luce al Cielo accresca.

Poggiò

CCXXXI.

Poggiò da terra a gli stellanti scanni
L'inuitto Heroe, che l'Hidra a terra stese,
E i gloriosi suoi dodici affanni
Furo la scala, ond'à le stelle ascese.
Premio felice; e ben'esser conuenne
Sostenuto dal Ciel chi'l Ciel sostenne.

CCXXXII.

Ma quanto più sublime à te si deue
Magnanimo Signor, seggio lassuso?
Poiche non pur per van desire, e lieue
Non mai rotasti infrà l'ancelle il fuso,
Ma trauagliando ognor da l'Austro a l'Arte
D'honorati sudori il mondo hai sparto.

CCXXXIII.

Hor cedan dunque & Hercole, e Perseo.
Cedano il loco à la tua imagin bella.
E qual nouo Orion, nouo Cefeo,
Fatto a'nemici spauentosa stella,
Più che l'allieuo suo degno di lauro,
Tra'celesti t'attenda il tuo Centauro.

CCXXXIV.

Il gran Centauro, che del tuo natale
Fortunato, felice il sommo tiene
Ne la cui signoril casa reale
Gioue per vso ad habitar ne viene.
Qual; ch'accennando il tuo deuoto zelo,
Frà l'altare, e la Croce alberga in Cielo.

CCXXXV.

Sì come questi, Arcier propitio, e fido,
Quaggiù liete influenze in te saetta,
Così lassù nel suo stellato nido
Immortal cittadino al fin t'aspetta;
E d'otto fiamme lucide conteste
Ti serba sotto il piè serto celeste.

CCXXXVI.

Ma doue sferzo il debile intelletto?
E quante cose in picciol fascio stringo?
Non può la dignità del gran suggetto
La mente inferma alzar dou'io la spingo.
Cieca è la Talpa al Sol; ne mai leggiero
Corse per aureo spron Zoppo destriero.

CCXXXVII.

Folle, che tento misero, che voglio?
Votar l'ampio Ocean con vaso angusto?
Vorrò forse raccorre in breue foglio
Del gran Tifeo lo smisurato busto?
O con picciol compasso ardisco, e penso
Misurar de le sfere il giro immenso?

CCXXXVIII.

A sì fragili piume, a piè sì lasso
E tropp'erto il sentier tropp'alto il volo.
Quinci il corso ritengo, i uanni abbasso,
E vò col pigro stil radendo il suolo.
Più non oso FIGIN. *spesso è seguita*
Da profonda caduta alta salita.

IL FINE.

RACCONTO DELLE COSE NOTABILI.

Pru-

IL FINE.

ALLA
ILLVSTRISSIMA
ET ECCELLENTISS.
MADAMA
LA MARESCIALA
D'ANCRA.

FV da Marco Marcello nell'antica Roma edificato vn Tempio commune alla Virtù, & all'Honore in sì fatta guiſa, che non ſi poteua peruenire a queſto, ſe prima non ſi paſſaua per quella. Et tale appunto voglio io, che ſia il Tempio alzato dal mio baſſo ĩtelletto a perpetuo teſtimonio più toſto di diuota veneratione, che d'ambitioſa oſten-

tatione. Percioche se bene è sacro alla MAESTA CHRISTIANISSIMA di Madama la Reina, vero simulacro della grandezza, & della gloria; sarà nondimeno dedicato parimente a V. E. espresso ritratto della bontà, & del valore. L'Honore è cõpagno, & seguace della Virtù, di cui quãtunque per lo più soglia dimostrarsi nemica la Fortuna, pur nõ si può negare, che nõ le sia soggetta, onde impatiẽte di questo dominio, procura souente con tutto il suo sforzo d'insidiarla. Non altro in somma voleua dinotare la misteriosa significatione di quel Tempio, se non che non si ottengono gli honori, senza le fatiche. Ilchè si comprende chiaramente in V. E. delle cui fortune è stato padre il suo merito istesso; talche se nell'vna s'adombra la figura dell'Honore, nell'altra si rappresẽta l'imagine della Virtù. Per la qual cosa io stimo, che si come difficilmẽte

si può

ſi può entrare ne' penetrali della gratia di S. M. ſenza il mezo della ſua introduttione, così qual ſi voglia tributo d'oſſequio, che ſi ren de all'vna, come a padrona, debba eſſer ancora partecipato all'altra, come a miniſtra. Cōueniua adun que, che nel frōteſpicio di queſto mio Tempio fuſſe ſcolpito il nome di V. E. sì per la ſudetta cagione, sì anche perch'ella ſteſſa è vn viuo Tēpio di Diuinità ĩ terra, nè altroue meglio ſi poſſono ſacrificargli ſcritti alla Immortalità, che nell'altare delle ſue lodi. Ereſſe Pompeo, il magno, vn Tempio a Minerua con l'effigie di quella Dea armata dell'Egida, & dell'haſta, & dogn'ĩtorno vi ſoſpeſe l'inſegne di tutte le gēti da lui vinte, & conquiſtate in battaglia. Qual più ſaggia Minerua di V. E. ſpecchio di prudenza, & di pudicitia, che con lo ſcudo del diſcreto conſiglio, & cō la lancia della virtuoſa operatione hà nō pur difeſa ſe

ſteſſa da qual ſi voglia indignità; ma ſoggiogate tutte le tirãniche paſſioni de' ſenſi? Vn'altro Tempio a Venere genitrice fù dirizzato da Auguſto Ceſare, dopò la vittoria ottenuta in Farſaglia. Ma quanto di gran lũga quella vana, & profana Dea delle dishoneſtà, & madre degli Amori laſciui, è ſuperata da V.E. da cui naſcono ſolamente pẽſieri caſti, diſideri modeſti, & affetti ſinceri di pura, & ſchietta carità Chriſtiana? Giunone Lucina hebbe anch'ella vn'altro Tempio, ſoſtenuto da altiſſime colonne, foderato di finiſſimi marmi, & con ſomma reuerenza culto dalle matrone Romane. Ma ceda pure a V.E. laquale appoggia il ſuo ſtato a ſoſtegni aſſai più ſtabili, come ſono i meriti ꝓpri cõgiũti ai fauori reali; & adorna l'animo ſuo di fregi aſſai più illuſtri, come ſono tãte doti rare, & mirabili, che l'arrichiſcono ſingolarmente. Il ſimile ſi può dire del

Tempio di Vesta, construtto con tanta magnificenza da Numa Põpilio, poiche se là ardeua quel fuoco inconsumabile, nutrito dalle nobili Vergini, che le sacrauano il fior de gli anni; nel petto di V.E. sfauilla vna lãpa viua, & vna luce inestinguibile di Religione Cattolica, di pietà diuota, & di timor di Dio, che nell'opere morali, & spirituali rendono essemplare la vita sua. Non men superbo, & famoso fù il Tempio del Sole sù'l monte Quirinale, opera d'Aurelio Imperadore, doue oltre gli altri pretiosi ornamẽti, si vedeua la statua di esso Sole formata d'oro schietto insieme con tutti i segni del Zodiaco, & con tutte le varie stagioni dell'anno. Non voglio quì diffondermi lungamente in dimostrare, come V.E. per molte qualità somigliãti possa, & debba nõ senza ragioneuole proportione esser detta vn chiaro Sole di virtù; ma mi basta dire, che ben'è

cieco chi non vede i raggi del ſuo heroico ſplendore, & ben'è ſciocco chi non conoſce con quanto feruore mouẽdoſi per la sfera degli atti vfficioſi cerchi ella di communicare a tutti in ogni giuſta, & honeſta opportunità il beneficio del ſuo fauore. Potrei aggiungere a queſti il Tempio della Pace preſſo la Via Sacra, fabricato da Tito, mole di grandezza, di ricchezza, & d'artificio marauiglioſa; nè mi mancherebbe perauentura modo da prouare, come a V. E. ſi conuenga dirittamẽte sì fatto titolo, per l'affettuoſa cura, & p la particolar ſollecitudine, che dimoſtra della publica quiete. Anzi tanto più mi pare, ch'ella poſſa a buona ragione pretẽderlo, quãto quella fabrica cadde al naſcere del Saluatore; ma la memoria delle ſue honorate attioni ſarà durabile per tutti i ſecoli. Et hà ben'in ciò molto vicino l'eſsẽpio da imitare; poiche non è chi con maggiore

giore affetto si sforzi di ꝓtegere, & cõseruare la pace di quel che si faccia S. M. la qual visitando in questi vltimi giorni vna parte del Regno, hà potuto solo con la vista del suo Real sẽbiante, non pur sedare ogni mouimento di seditione nello Stato; ma stabilire per sempre la fede, & la diuotione ne' popoli. Taccio, ch'vscito appena ne' primi anni della sua fãciullezza il Rè LODOVICO XIII. fuor della tutela materna, gli è stato subito commesso l'arbitrio del mondo; talche non solo la Germania ne hà sentito giouamento notabile nelle riuolutioni di Giuliers, vna & due volte per opera della sua auttorità sopite; ma anche la misera Italia ne spera indubitatamente alle sue turbulenze tranquillità, mente, mediante il senno di Mõs. il Marchese di Rãbougliet, Consiglier di stato, Mastro di guardarobba, & Ambasciadore di S.M. và con tanto zelo, &

con tanta efficacia trattando ac-
cordo trà l'armi d'Auſtria, & di
Sauoia. Nè per altro fine, che di
pacifica vnione, è in procinto di
veder la Francia, quel che giamai
per antiche memorie nõ ſi ricor-
da hauer veduto, cioè legata in
maritaggio al ſuo Rè la Primoge
nita di Spagna, & congiunte inſie
me le due prime Corone dell'vni
uerſo. Ecco adunque, che V. E. è a
guiſa d'vn nuouo Pantheon, poi-
che ſe in quello ſi adorauano tut-
ti gli Dei, in lei ſi ammirano tutte
le virtù. Laonde non ſia chi ſi ma-
rauigli, ſe l'edificio del mio Tẽpio
hò io voluto locare ſopra vn'ap-
poggio così fermo, per cui non
potrà correre giamai pericolo di
ruina. Vna delle maggiori mara-
uiglie di quel tanto celebrato Tẽ
pio di Diana in Efeſo, era l'hauer
fitti i ſuoi fondamenti ſopra il li-
mo paluſtre. Nè minor miraco-
lo in effetto ſarebbe, ſe queſto
Tempio fondato anch'eſſo ſopra

il viliſſimo fango del mio ſtile ca-
duco, & delle mie carte fragili po
teſſe reggerſi cōtro l'ingiurie de-
gli anni; Se non che da cotal dub-
bio l'aſſicura la ſalda baſe della
protettione di V. E. non diſcom-
pagnata da quella dell'Eccellen-
tiſs. Monſig. il Mareſcial ſuo con
ſorte. Stupēda fù quella machina
verſatile fatta da C. Curione, do-
ue a ſomiglianza del mondo, che
in vn ſol'orbe cōtiene due diuer-
ſi Hemiſperi congiunti, racchiu-
deua due ſpatioſi Theatri in vn
ſol Theatro, mentre dopo i primi
ſpettacoli del mezogiorno, vol-
gendoſi in giro i legni della Scena
ſoſpeſa, & librata ſopra due cardi
ni volubili, & portando ſenza al-
cuno ſtrepito, ò impedimento gli
Spettatori attorno, veniuaſi ad in
contrare l'vn ſemicircolo cō l'al-
tro, e ſerrādoſi entrambe le corna
trà ſe ſteſſe oppoſte, formauano
vn perfetto Anfitheatro, in cui ſi
rappreſētauano la ſera del dì me-

desimo nuoui giuochi differenti. Ma non meno stupēda spero, che debba essere la struttura del mio Tempio, fortificata sopra due poli così ben fissi, & sopra due colōne così ben fondate, che non temono i crolli del Tempo, nè della Morte, come sono amendue l'Eccellenze vostre. Piaccia alla diuina bontà, si come hà fatto l'vno, & l'altra in ogni lodeuole, & egregia conditione singolari, così sempre più con la sua santissima gratia accrescerle, & essaltarle. Di Lione adì 15. di Maggio 1615.

Di V. Eccell.

Humiliss. & Deuotiss. Seruo

Il Caualier Marino.

PRotesta l' Autore d' hauere vsate alcune voci come, Dea, adorare, e simili forme Poetiche, non per dare scandalo, ma per puro vezzo della Poesia, professando di soggiacere con humiltà alla Chiesa Cattolica, come vero Christiano in tutti li suoi scritti.

RAG

RACCONTO
delle cose notabili.

IL